



### Una novità di Scabia e Muggia

**Nostro servizio**  
MUGGIA — La Notte protegge i cinghiali, il Sole, svelandoli, li tradisce. Il sole e la notte si inseguono, al limite del bosco e altrove, e non si conoscono. I cinghiali parlanti, al limite del bosco, devono restare immobili per non farsi scorgere dai cani e dai cacciatori che inseguono le loro orme. Il cinghiale che urla, o scappa, o in qualche modo reagisce all'assalto dei cani, viene ucciso. Solo chi resta fermo, impassibile, si sottrae alla morte giac-

ché si trasforma in una cosa assente, che nessuno cerca più.  
«Cinghiali al limite del bosco» è una storia piccola, ma deliziosa, messa in scena da operatori, utenti, volontari e artisti dei Servizi di Salute Mentale di Trieste per la regia di Giuliano Scabia, autore del testo. Una vera chicca che, come tale, è stata assai bene accolta dal pubblico esigente del Festival Internazionale Teatro Ragazzi di Muggia in corso di svolgimento sotto la direzione di Tino Mantezaga, una manifestazione recentemente insignita dall'Ente Teatrale italiano del premio «Stregalio». Attori non professionisti — Claudio Micalini e il solo teatrante a tempo pieno — hanno tenuto banco per quasi un'ora — l'anteprima si era

svolta nel parco dell'ex manicomio — seguiti con l'attenzione riservata ai grandi interpreti della passerella muggiana. Bella la semplicissima scenografia, i bravi i musicanti. Ottimo il risultato per i novantotto componenti dei laboratori di pittura, musica, fotografia, sartoria e naturalmente, teatro, dell'Associazione Culturale Franco Basaglia. Non è la prima volta che Giuliano Scabia collabora con operatori e utenti dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste. Molti ricorderanno l'emozionante passeggiata cittadina di Marco Cavallo, (il grande animale di legno, dipinto in azzurro, simbolo di liberazione) nel 1973, o il «Cantastorie», del 1977. Sono le tappe di un lavoro svolto con passione del tutto esente da improvvisazione

o ideologia. «Ho fatto sempre, soltanto, teatro» mi ha detto Giuliano Scabia al termine dello spettacolo. «E il teatro», ha aggiunto, «non va confuso con la terapia. Se così fosse, l'uno e l'altra verrebbero invalidati». Ciò che l'esperienza teatrale, svolta attorno a un testo tanto gradevole da costituire un fatto culturale in sé, abbia rappresentato per i «matiti», o gli ex tossicodipendenti, o ex detenuti che vi hanno collaborato è un'altra storia. È, secondo gli operatori, terapia. La contraddizione, credo, è solo apparente. L'evento artistico di questi «Cinghiali al limite del bosco» può essere letto secondo chiavi diverse giacché costituisce l'incontro di obiettivi — o, meglio ancora, di mestieri diversi.

Laura Fania

### L'intervista Ultimi ciak a Milano sul set di «Sotto il vestito niente». Ne parliamo con il regista Carlo Vanzina

## Il cinema va dallo stilista

MILANO — Ultimi ciak milanesi sul set di *Sotto il vestito niente*, regista Carlo Vanzina. Ambiente: «Wendy», uno dei tanti fast food all'americana che hanno invaso la città. Nessuna trasformazione al locale, sul sedili una piccola folla di frequentatori abituali che, per una volta, verrà pagata per consumare hamburger, patatine e Coca-Cola. Eccitati e chiacchieroni, questi figuranti innerviscono la concentrazione e sul ciak, con sonoro in presa diretta, continuano imperterriti a parlotare, ridacchiare. È un gioco, non un lavoro. E intanto ruminano a getto continuo. Iniziano le riprese. A un tavolino un giovane biondo-americano parla con un anziano signore abbronzato dagli occhi chiari e ridenti: Donald Pleasance, che gli risponde in uno stentato inglese venuto di Italianismi. La macchina carrella sul due. Ma la scena si deve rifare: i «parlanti» per mestiere hanno l'abitudine di non parlare, ma erano così tristi e nessuno masticava o beveva alcunché: avevano già finito tutto. Per il prossimo tentativo l'ordine parentorio è di sorridere e di consumare niente prima del via. Ma ci vorranno ben dieci ciak perché vada tutto come si deve.



Carlo Vanzina durante le riprese di «Sotto il vestito niente»

Carlo Vanzina è a Milano per girare i primi esterni del suo nuovo film, un film che — appena al suo esordio — è già famoso: innanzitutto il romanzo omonimo da cui è ispirato, scritto da un certo Giuseppe Tomasi di Lampedusa (uno pseudonimo rimasto misterioso), aveva destato non poco scalpore per quello che diceva sul mondo della moda e per il fatto di essere stato «copiato» ben presto dalla realtà (il caso della modella Terry Broome che aveva ucciso in preda all'alcool e alla droga un ricco play-boy milanese. Altro motivo di curiosità il fatto che a questo romanzo era interessato anche Michelangelo Antonioni. Ma del film, che era già compreso nei listini di quest'estate, non se ne era più saputo niente. Adesso, a tempo di record, l'edizione di Vanzina (come sempre scritta col fratello Enrico) che dovrebbe essere sugli schermi nella prima metà di novembre.

— Allora, Vanzina, gli stilisti milanesi che avevano fatto quadrato contro il romanzo, come si sono comportati nei confronti del suo film?

«Hanno opposto un blocco corale. Solo Moschino, che è più anticonformista, ci ha prestato modelle e vestiti e ha messo il suo nome. Ma comunque noi non avevamo più tanto bisogno di loro, anche perché dalla sceneggiatura è stato tolto quasi completamente ogni riferimento agli stilisti. Il titolo originariamente lasciava intendere che la moda, il vestito, coprivano il nulla, il vuoto più assoluto. Ora invece è il versante cover-girl ad essere osservato: sono loro, cioè che c'è sotto il vestito, il nulla di questo settore, degli ingranaggi attorno a cui ruotano due mondi: uno rigidamente professionale, l'altro marginale, di avventurieri, della droga, che sfrutta la loro solitudine. Comunque ho anche evitato ogni riferimento con il delitto che era avvenuto proprio a Milano, anche se

delle somiglianze ci potranno essere. Ma c'erano già nel romanzo».

— Che cosa è cambiato, allora, rispetto al romanzo?

«Innanzitutto il centro del racconto: i protagonisti erano due stilisti e un giornalista; qui invece si tratta di due gemelli, una modella e suo fratello che viene in Italia ad indagare sulla sua scomparsa e scoprire il mondo in cui lei viveva: fotografi, modelle, agenzie, play-boy».

— I protagonisti, oltre a Pleasance?

«Tom Shanley (il biondino che sta mangiando patatine e ketchup con Pleasance, ndr) e René e Simonsen, una delle top-model del momento, e altre tre modelle alla loro prima esperienza cinematografica. Dato che il film è in presa diretta, tutti reciteranno in inglese. Pleasance nella parte di un commissario italiano con un forte accento».

— Come si è trovato a girare a Milano?

«A parte il vertice Cee, che ci ha fatto perdere non poco tempo bloccando le vie del centro, molto bene. Infatti ci tornerò a novembre per girare il mio prossimo film, *Yuppies*, ispirato a questi giovani emergenti, montezemolini, sui 30/40 anni che antepongono il successo a tutto e che

sono in qualche modo molto più milanesi che romani. Milano poi è molto più all'avanguardia rispetto a Roma, è una realtà più internazionale o anche solo più nazionale, mentre Roma è locale, una città che continua a vivere con cinismo, non al passo coi tempi».

— Si parla già di parecchi film ispirati al mondo della moda: ne uscirà un nuovo filmone, come quello vacanziero?

«È sicuramente un rischio, visto anche il successo e la curiosità che si manifesta attorno a questo settore. Noi comunque non pensiamo di farne un'altra serie. Anche quella delle Vacanze e del *Sapore di mare* per noi è finita. Già *Vacanze in America* è stato fatto solo perché così voleva il contratto».

— Vi dedicherete mai al costume principe del nostro cinema, alla commedia all'italiana?

«Dopo *Yuppies*, per l'86, prevediamo di fare un film con Tognazzi e Gassman: sarà la prima volta che in una commedia la generazione dei leoni della tradizione lavorerà con gente giovane. Sarà un confronto, tra due sessantenni che, in viaggio, scoprono la realtà dei giovani».

Adriana Marmiroli

MILANO — Vestiti in modo improponibile, fosforescenti, con cappelli di staggola e cartapesta, deferentemente sull'attenti, i quattro Talking Heads sembrano aspettare la reazione dei loro fans all'uscita di *Little Creatures*, ultimo LP della band, piccolo gioiello che si inserisce alla perfezione nella produzione del gruppo. Il gusto della provocazione e del gioco è visibile in copertina e palpabile tra i solchi: riecchi, viene da dire.

Si rifanno vivi dopo quattro anni di silenzio, se si eccettua quell'ottimo *Stop Making Sense*, manifesto dell'intelligenza rock, che fu registrato dal vivo con canzoni del vecchio repertorio. Bene: le «teste parlanti» colpiscono ancora. E lo fanno con un disco magistrale, che recupera il sapore antico della band: una semplicità acida giocata su ritmi metallici e *minimal music*, sulla voce schizoidale di quel genicaccio di David Byrne, sul basso delicato, ma implacabile e giocherellone, di Tina Weymouth. Non hanno bisogno di presentazioni, perché da quel lontano '77 in cui lanciarono un messaggio nuovo di intelligenza alla scena americana — subito ma riduttivamente etichettati come «New Wave made in New York» — i Talking Heads di strada ne hanno fatta parecchia. Fino a

### L'intervista Elettronica e minimal: i Talking Heads sono tornati in sala d'incisione Jerry Harrison spiega perché



I Talking Heads, il celebre gruppo rock ha inciso un nuovo disco che sta per uscire in Italia

## «Il nuovo rock passa di qui»

diventare un vero gruppo multimediale.

I loro concerti, come sa chi li ha visti dal vivo o anche solo chi ha assistito alla proiezione di *Stop Making Sense*, lungometraggio firmato da Jonathan Demme, sono performances di arte varia; veri pezzi di bravura scenica costruiti attorno a un gruppo-fisarmonica: quattro elementi fissi e una decina di musicisti a intervenire nei momenti opportuni.

*Little Creatures* esce in questi giorni, e in America è già successo. Da noi, dove il pubblico dei Talking Heads è ancora limitato (si fa per dire) alla sfera dei più intellettuali consumatori di rock, ci vorrà probabilmente qualche settimana perché le classifiche comincino a parlarne, ma i fans delle «Feste Parlanti» hanno già decretato, unendosi alla critica più attenta: è il disco del ritorno alle origini, il lavoro della svolta già annunciata con *Speak in Tongues*, datato '81, che segnò il divorzio della band dal produttore-padrone Brian Eno.

Dell'ultimo disco dei Talking Heads e del gruppo, abbiamo parlato con Jerry Harrison, che delle «Teste Parlanti» è il tastierista, di passaggio in Italia per una breve vacanza.

Come si coltiva «Little Creatures» nella produzione dei Talking Heads?

«Direi che è un disco più melodico. Io e Tina facciamo molti cori. Lo metteremo come punto di incontro tra il primo disco, *Talking Heads 77* e l'ultimo realizzato in studio, *Speak in Tongues*. Per la prima volta siamo andati in sala d'incisione con un progetto preciso, canzoni quasi finite».

Tra il primo e l'ultimo, dici. Cioè proprio i dischi in cui non compare nelle vesti quasi onnipotenti di produttore-consulente, Brian Eno, che aveva portato scompensi notevoli nella band...

«Posso dirti questo: Brian Eno non c'entra nulla con il nuovo disco. Proprio nulla».

E una risposta secca, che la dice lunga dei rapporti dei Talking Heads (Byrne escluso) con Eno. Ma a proposito di emi-

nenze grigie: qualcuno rimprovera a Byrne di avere una posizione troppo leaderistica nella banda...

«Lo pensano in molti. In realtà i Talking Heads sono molto più una «band» di quanto si pensi in giro. David scrive i testi e canta. La sua voce è un pilastro portante della nostra musica: ovvio che abbia un peso fondamentale».

Un po' di storia. Il pubblico dei Talking Heads è, o si considera, molto intellettuale, considera il rock metallico del gruppo un prodotto superiore. Ma l'atteggiamento è senza sfumature: o vi si ama o vi si odia. Questo vi responsabilizza nei confronti del vostro pubblico?

«È vero. All'inizio era veramente così. Ora, almeno negli Stati Uniti, c'è qualche gruppo che comincia ad imitare questo suono, e ciò indirettamente ha portato gente nuova — fans intendo — vicino alla band. Ma più che sentirsi responsabilizzati nei confronti del pubblico lo siamo verso noi stessi. Siamo orgogliosi della differenza, sappiamo di essere diversi da tutti e ci piace».

Il disco appena uscito dà l'impressione di un ritorno al vecchio nucleo ristretto della band, l'immagine è quella di un gruppo affiatato. Come agiscono allora i vari lavori esterni di ognuno di voi? Per esempio Byrne che collabora con Eno, oppure Tina Weymouth e Chris Frantz (marito e moglie) che fondano un gruppo tutto loro?

«Personalmente credo che sia utile. Ognuno ha la sua personalità, nessuno è prigioniero del gruppo. Ma penso che le attività esterne ai Talking Heads siano buone per due motivi. Prima di tutto si trasferiscono fuori dalla band le tensioni. Poi, suonando con altri, facendo altre cose, si raccolgono idee nuove, si trovano spunti. Quando ci si ritrova, ognuno sfodera quello che ha imparato, suonato, inventato lontano dal gruppo. Anch'io del resto non sono estraneo ai

lavori esterni: ora produco un gruppo americano, i Violent Femmes. E ho in cantiere un disco mio, che mando avanti nei momenti liberi...».

I vostri video, non parlo solo di «Stop Making Sense», sono molto intelligenti, studiati. Come se voi non li consideraste solo un veicolo promozionale...

«Per tutti il video è nato come promozione del disco. Ma a noi non basta più. Il video è un'arte fine a se stessa, ci piace fare video e ci è piaciuto fare quel film. È uno spettacolo vero, non più un trucco per vendere dischi».

Il discorso può valere anche per i concerti?

«Sì, con qualche differenza. Tutte le bands, quando cominciano a suonare dal vivo, si divertono molto. Poi cercano di condizionare il pubblico: un pezzo lento, poi uno veloce, poi uno che tenga il ritmo e via così. Ecco, io penso che a volte per migliorare i concerti si peggiorino i gruppi. Noi non lo facciamo, e anche per questo non affrontiamo mai tournée molto lunghe».

«Little Creatures» è un disco molto essenziale. Ma a parte quest'ultimo capitolo, quale disco preferisci della vostra produzione?

«Quando uscì *Fear of Music* mi accorsi che conteneva tutto il passato, il presente e anche il futuro di quello che i Talking Heads volevano dire. Sì, direi che è quello il lavoro che amo di più. È un suono un po' sicuro, anche. Mi piace il suono *dark*».

Nonostante otto anni di attività c'è ancora chi dice che siete la vera novità. Possibile che intorno non si muova proprio nulla?

«Negli Usa qualcosa di nuovo si sente, ogni tanto. Quanto alla famosa *British invasion*... Sì, vendono bene la loro immagine, ma musica buona, devo dire, se ne sente pochina».

Alessandro Robecchi

FINO AL 31 LUGLIO

# L'ESTATE A112 SPLENDE TRE VOLTE.

Intramontabile, divertentissima, elegantissima, l'A112 continua a stupire.

RIDUZIONE DI LIRE  
**700.000**  
SUL PREZZO DI LISTINO  
CHIAVI IN MANO  
IVA COMPRESA

ALLA CONSEGNA  
**4.300.000**  
MENO IL VALORE  
DEL VOSTRO USATO.

SALDO DOPO  
DUE ESTATI NEL  
**1986**  
SENZA INTERESSI.



Quest'anno l'estate sarà tutta sole, splendore... e convenienza. E anche la prossima. Perché la proposta A112 illuminerà le vostre vacanze fino all'86. Sì, perché i Concessionari Lancia vi applicano, fino al 31/7/85, una riduzione di 700.000 lire sul prezzo chiavi in mano. Poi, per portarsi via un'A112 bastano appena 4.300.000 lire di anticipo alla consegna. E se avete un'auto usata da dare in cambio, i Concessionari ve la valuteranno molto bene, e detraggono la cifra dall'anticipo. Se per esempio il vostro usato vale 3 milioni,

per avere subito un'A112 basterà 1.300.000 lire. Ma, e questa è la proposta più brillante, il conto lo salderete solo nel lontano ottobre 1986, dopo ben due vacanze estive. E senza pagare una lira d'interessi. Grazie a ciò e alla riduzione iniziale, il saldo sarà di appena 3.505.000 lire. Se poi vorrete pagare tutto in contanti, o con le rate SAVA che arrivano anche a 48 mesi, i Concessionari vi manterranno comunque la riduzione di 700.000 lire. Partite

MODELLO	ALLA CONSEGNA (meno il valore del vostro usato)	SALDO ottobre 1986
A112	4.300.000	3.505.000

Gli importi si riferiscono al prezzo chiavi in mano dell'A112 senza optional, in vigore dal 15/4/85, già ridotto di 700.000 lire. La proposta si intende valida solo per le vetture disponibili presso i Concessionari e non è cumulabile con altre eventualmente in corso.

pure per le vostre splendide vacanze A112, vacanze divertentissime, romantiche, diverse: proprio come la vostra nuova A112, un fenomeno che continua a fare moda e riservare un divertimento di guida esclusivo. A saldare penserete al ritorno delle vacanze... delle prossime, naturalmente!

Presso tutti  
i Concessionari Lancia.